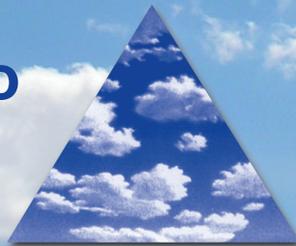


Associazione Triangolo

volontariato e assistenza
per il paziente oncologico



Via Fogazzaro 3
6900 Lugano
telefono 091 922 69 88
conto corrente postale 65-69048-2
triangolo@swissoncology.com
www.triangolo.ch

Comitato redazionale:
Raffaella Agazzi
Alda Bernasconi
Marco e Osvalda Varini

INSERTO A CURA DELL'ASSOCIAZIONE TRIANGOLO - NUMERO 12 - GIUGNO 2011

Editoriale

Il prezzo di una vita? Inestimabile

Secondo una recente sentenza del Tribunale Federale, una prestazione medica, sia pure di elevata utilità terapeutica, può essere interrotta per ragioni di economicità. Tradotta in cifre, la decisione stabilisce un limite massimo di 100.000 mila franchi. Questo, dunque, sarebbe il prezzo di una vita umana, stabilito in termini finanziariamente accettabili dalle nostre autorità. La notizia non ha mancato di suscitare reazioni di stupore, di allarme e persino d'indignazione, innanzi tutto negli ambienti medici direttamente colpiti da una limitazione che pregiudica la libertà professionale. Ma, anche, l'opinione pubblica in generale si è fatta sentire denunciando le possibili conseguenze di una restrizione che rischia d'incidere sui principi della solidarietà e della solidarietà, irrinunciabili in uno Stato moderno. La giustificata preoccupazione per i costi della sanità non si risolve imponendo, arbitrariamente, una cifra-tetto da applicare a situazioni diverse in cui, comunque, è sempre in gioco il valore inestimabile di una vita. Proprio sulla difesa di questo valore si concentra, oggi più che mai, l'impegno dei medici e dei volontari, uniti per assicurare ai pazienti, durante cure anche prolungate, una migliore esistenza quotidiana. In proposito, è significativa la testimonianza di Eros Costantini, pubblicata in quest'inserto. Attraverso l'esperienza della malattia e delle relative cure, l'autore ha maturato la consapevolezza che «Essere vivi, anche se acciaccati, è bello». Eros lo considerava un privilegio, di cui ha goduto per sei anni. Qualcosa che non ha prezzo.

dr. med. Marco Varini
presidente Associazione
Triangolo Sottoceneri

La pazienza del Paziente

di Gino Buscaglia

La pazienza è considerata un po' da tutti una virtù. Sarà anche vero, ma spesso è una gran rottura di scatole. Soprattutto quando non sei tu a decidere di essere paziente, ma quando «altri» o le circostanze ti costringono ad esserlo. E ci sono circostanze e «altri» che non solo ti costringono ad essere paziente, ma addirittura ti denominano come tale, declassandoti da «persona» a «categoria». È quel che accade quando varchi la soglia di un ospedale. Ci vai perché ne hai bisogno, per rendere attivo il tuo diritto alla salute, ma quando ci sei scopri che non sei più il signor Tal Dei Tali, ma l'appendicite della 203 o le emorroidi della 306, ben che vada il Paziente della 124. Ecco, sei diventato un Paziente (la P maiuscola, almeno quella, lasciatemela!). Spersonalizzazione, dunque? Può essere e davvero spesso accade. Ma dipende. Dipende da dove sei capitato e, soprattutto, da chi si prende cura di te. A questo punto meglio esemplificare, su base strettamente personale e autobiografica. Per mia fortuna le mie esperienze ospedaliere non sono state molto numerose e neppure troppo gravi, ma ci sono state e me le ricordo fin troppo bene.

Esperienza positiva. Ho 20 anni, soffro acutamente di emorroidi e decido di farmi operare. Tutto va per il meglio, ma i dolori post-operatori sono tremendi. Per mia fortuna ci sono un paio di infermieri che, secondo me, sotto il camice nascondono ali angeliche ripiegate; sono un lui e una lei: vengono da me anche se non li chiamo e controllano se tutto va bene; lui lancia battute e sdrammatizza; lei spesso mi tiene la mano e mi tranquillizza maternamente; entrambi mi chiamano per nome e mi danno del tu. Mi sento davvero accudito, ed essere «paziente» e non fare il «piangina» è un atto di riguardo nei loro confronti. Grazie ragazzi, vi ricordo con affetto e riconoscenza.

Esperienza negativa. Una mattina mi sveglio e non ho più la voce. Per me è una tragedia col lavoro che faccio. Sono in Italia e chiedo una visita otorinolaringoiatrica urgente. Mi riceve una dottoressa occhialuta assistita da un'infermiera formato Moby Dick. Le due mi fanno sedere mentre parlano fittamente tra loro di faccende del tutto personali. La dottoressa mi infila su per il naso un sondino che mi scende fino in gola e, mentre controlla su un monitor il percorso di quel «coso», continua imperterrita a chiacchierare d'altro con la sua assistente. Fine della visita. La quattrocchi scarabocchia una ricetta e me la consegna: niente di grave, solo un'infezione a una corda vocale; arriverci. Io la saluto dicendole che ho trovato molto interessante la sua conversazione con l'infermiera. Le due mi guardano con aria sorpresa e interrogativa... Non hanno capito. E io mi sono sentito improvvisamente una «cosa». Pazienza! Conclusione (ammesso che ce ne possa essere una): io sono una persona, sempre, anche quando devo mettermi nella mani di qualcuno per essere curato e restituito a quella salute cui ho diritto, per questo vorrei essere io a decidere quando e come esercitare la pazienza, senza essere costretto a diventare un Paziente. È chiedere troppo?



«Chiarra 2008»,
olio su carta di Gianni Realini

Ricordando Eros Costantini

Tutti i nostri giornali e settimanali hanno ricordato la personalità e l'opera di Eros Costantini dopo la sua morte avvenuta il 25.03.2011. Eros, personalità straordinaria, quanto umile, era molto vicino alla nostra Associazione, vogliamo ricordarlo pubblicando un suo scritto che ci aveva dedicato un anno fa. (red.)

Volontariamente per amore del prossimo

di Eros Costantini

Giuro che li ho visti e uditi, li ho avuti e li ho spesso accanto e un po' mi assomigliano. Bé, sono quei pazienti impazienti, a letto o su un lettino di terapia per alcune ore, che aspettano l'arrivo di una di quelle «suore laiche» chiamate volontarie veleggianti con discrezione in ambulatori e ospedali. Che arrivino o no, perché magari quel giorno prestano la loro preziosa assistenza in altri luoghi, è relativo poiché è comunque consolante sapere ch'esse esistono. Credetemi, non intendo affatto farne un caso personale, ma poiché quella bestiaccia chiamata cancro tenta di mangiarmi da tempo, tento di rendergli almeno la digestione difficile affidandomi alla provata scienza del mio oncologo e del suo affiatatissimo staff, dove spesso si aggira con la leggerezza di un ectoplasma, ma vivamente presente, una volontaria dell'Associazione Triangolo. Ha ragione Susan Sontag quando afferma che «la malattia è il lato oscuro della vita». Lo è ancor più quando su quei lettini da terapia trascorri tre-quattro ore a tentare di dimenticarti o, in casi di annuvamento psichico, a pensare che combattere certe malattie è come imparare a nuotare: in caso di naufragio serve a prolungare la fine. Oppure l'idea di legare fino d'ora il mio scheletro a un circo equestre che voglia usarlo come attaccapanni per i suoi clown. Scì scì, via via pensieracci nefasti, la suora è qui e, quasi sussurrando, chiede se vuoi almeno inumidirti le labbra con un caffè, un té, un bicchiere di minerale o una limonata. Ambulatori e ospedali non hanno nemmeno bisogno di chiamarle per farle accorrere. Eccole. Condividono con tatto e criterio quel momento con il paziente affinché sia meno vero che in questo mondo si nasce, si soffre e si muore da soli. Facile dire volontariato, ma lo è meno definirlo data la moltitudine (non tutta encomiabile) di forme di volontariato: da chi sceglie di farlo in paesi lontani, più per spirito d'avventura che per vero ideale o per fede. C'è invece chi si prodiga con abnegazione per drogati, prostitute, carcerati, handicappati, anziani e minori operando prevalentemente nell'area dei bisogni e dell'emarginazione. Ma non mancano le pecore nere anche in seno a questi benemeriti: forme assai dubbie di volontariato che sembrano limitarsi a promesse e a invio di bollettini con la richiesta di denaro. Non è proprio il caso per le nostre definite «suore laiche» prestanti assistenza ospedaliera o ambulatoriale. Sanno che il dolore e la speranza sono uguali dovunque, che la sofferenza è imparziale, esatta, libera, senza terra senza cielo come i numeri: che la terra, con tutti noi, è una speranza che gira intorno al sole. Ogni associazione

di vero volontariato è formata da persone preparate che seguono un ideale comune, mosso da qualsiasi sentimento a favore della vita con finalità diverse, ma con uno scopo unico: mettersi in gioco per una società migliore. Un fenomeno che rivoluziona il modo di prestare certi servizi nelle istituzioni pubbliche e private diventando quindi un importante momento dinamico e spontaneo di liberazione da barriere culturali. Specialmente in una società dove quasi tutto si può comprare, tranne la stima e la fiducia che ognuno di noi dovrebbe ritrovare in se stesso, per essere interprete e portatore di valori umani e sociali. Poiché il tempo di cogitare non manca mentre si attende la fine della cura fra sgoccioli di liquidi e di inquietanti perfusioni, penso a queste cose. Mentre l'infermiera mi dice di respirare forte apprestandosi a iniettarmi chissà cosa, ecco che per non trasalire e mostrarmi un Rambo da ambulatorio mi capita di rituffarmi con la mente nei ricordi scolastici. Lo faccio con il De Amicis in primo piano che mi lasciava incredulo quando da ragazzo leggevo che il tamburino sardo non aveva dato, mentre gli recidevano la gamba, neppure un lamento. Quindi io,



Eros Costantini.

tamburone stonato ticinese serro i denti e non dico nemmeno un ahi. Come un'apparizione si materializza ancora la volontaria e ripete con prudenza quasi mistica: «Desidera qualcosa? Non si faccia scrupoli».

Ai pazienti basta a volte la loro fugace presenza per far capire loro che esistono, che non sono numeri o solo individui. Vien facile pensare che essere vivi, anche se acciaccati, è bello, e anche un segno di presenza fuggevole ma sentita può avere in certi luoghi un significato, e magari, come sanno fare le volontarie, consolare e perfino fare sorridere. Non è poco.

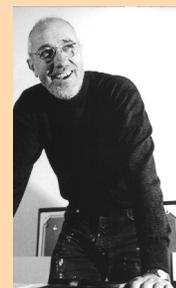
Il vuoto dell'atelier

di Paolo Blendinger

Note a margine della mostra di Gianni Realini alla Clinica Sant'Anna dal 5 maggio al 30 luglio 2011 patrocinata dall'Associazione Triangolo

Quando, una settimana prima dell'apertura della mostra di Gianni Realini alla Clinica Sant'Anna di Sorenago, gli ho reso visita nell'atelier di Grancia sono stato colpito dal vuoto del suo spazio di lavoro, un'ampia stanza rettangolare, allungata, quasi un largo corridoio illuminato dai finestroni posti a Est. Pochi mobili l'arredano: un divano, un paio di sedie, due tavoli, un armadio e basta. Dopo essermi accomodato, di fronte a me su una delle pareti lunghe sta appeso un dipinto su cui stava lavorando; più in là a tre, quattro metri alcune tele di grande formato appoggiate con la parte dipinta contro il muro. Sulla parete alle mie spalle una serie di opere, di piccolo formato, appese ad intervalli regolari ad asciugare, altre poste in poche file a terra. Assai presto mi rendo

conto che l'attività pittorica resta quella che è sempre stata, un'attività essenzialmente solitaria, dominata dal silenzio. Mi alzo e m'avvicino al dipinto su cui l'artista sta lavorando e vi scopro con sorpresa graffi e tagli nella superficie dipinta come stilemi inediti della recente evoluzione stilistica. Queste lacerazioni della superficie derivano dal confronto relativamente recente dell'artista con la tecnica dell'incisione e del monotypo di cui scopro degli esempi dispersi a caso sul tavolo. In



Gianni Realini.

Il libro

scelto da Raffaella Agazzi

Oncologi e Pignatte

ricette per la vita

di Alessandro Bertolini
edizioni Associazione
Giuliana Ceretti Onlus, 2011

Questa volta l'oncologo e scrittore Alessandro Bertolini ci sorprende alla grande: ecco una raccolta di ricette – e non solo – che è riuscito a strappare a colleghi oncologi, tra cui il nostro Dott. Marco Varini (ben 18 dottori). È quantomeno originale l'accostamento nel titolo: quando pensiamo ai nostri medici, non li vediamo nella familiarità, mentre sono ai fornelli e creano nuove ricette, suggerite, a seconda dei casi, dalla tradizione, dal ricordo, dalla creatività...

Singolare è la doppia accezione che il termine «ricetta» assume in questo contesto: ricetta culinaria e ricetta medica.

Il tutto è corredato da fotografie, come d'uso in una simile pubblicazione.



questi spunti stanno le tappe salienti dell'evoluzione trentennale della pittura informale di Reolini, innestata sulle radici lombarde di una prima generazione di astrattisti ticinesi degli anni Cinquanta quali Dobrzanski, Cavalli ed Emery. Nell'avvicinarmi alla tela su cui l'artista ancora lavora, scopro da vicino tutta l'irruenza gestuale, quasi ad esprimere un'urgenza espressiva, un'esigenza impellente di scavare nella memoria. D'improvviso la suggestione si fa del tutto personale e particolare, ripenso alle grandi tele delle Ninfee dipinte da Claude Monet nella sua casa a Giverny con quel magnifico giardino giapponese. Il pensiero, rifluendo a Gianni Reolini, si focalizza sul fatto che l'artista in questa nuova fase artistica sta ritornando alla figurazione, ad un'apparenza visionaria dalle cui tele affiorano figure e volti e muri e finestre e scorci paesistici. Ancora una volta, nelle opere scelte per la mostra alla clinica Sant'Anna, l'artista ci accompagna nella sua costante e coerente ricerca, ancora una volta ha saputo sorprendermi con la sua pittura nata nel vuoto e nel silenzio dell'atelier di Grancia in cui sono confluite le sue percezioni del vero che sta fuori.

Le ricette sono suddivise nei momenti canonici del pasto: antipasti, primi piatti, secondi piatti, dessert. Capita di incontrare più volte lo stesso «cuoco» che si cimenta in diverse performances. Simpatico l'accostamento, alla ricetta, del fiore, dell'hobby, del libro e della canzone preferiti.

Ogni ricetta è presentata su due facciate: a sinistra, le «informazioni tecniche», a partire dal suo ideatore; a destra, la stessa manoscritta.

La cucina è un'arte, si sa, ma non occorre essere cuochi provetti per manifestare, attraverso la preparazione di un piatto, la simpatia, l'affetto che proviamo verso le persone che gusteranno il nostro manicaretto.

Certo è che, accanto a ricette – ammettiamolo – un po' scontatine, come ossibuchi alla milanese, risotto alla milanese, torta con la nutella..., ce ne sono altre davvero originali, come il panettone di

pesce, il filetto ai mirtilli... Ovviamente il consiglio del vino adatto non manca mai; anzi: di ogni vino si precisano le uve che lo hanno generato!

Il tutto è introdotto da considerazioni di Gianni Tarabini, proprietario di un agriturismo, che si considera «un artigiano del cibo, fedele solo ai miei clienti. Amo trasformare le materie prime che vengono prodotte a pochi passi dalla mia cucina...».

Il libro è ottenibile presso:

Associazione Triangolo, Sez. Sottoceneri
Via Fogazzaro 3, 6900 Lugano
Tel. 091 922 69 88 - Fax 091 922 74 75
CCP 65-69048-2

al costo di fr. 20.- (+ spese di spedizione)

Il ricavato andrà a favore dell'Associazione.

Le NEWS

a cura del dottor Antonello Calderoni

Screening e Carcinoma prostatico: utilità discussa

Science Daily, aprile 2011

Con lo screening non si abbassa, in misura significativa, la mortalità provocata dal carcinoma della prostata. Però si è in grado di diagnosticare, e conseguentemente di trattare, piccoli tumori che, in realtà, non creano problemi e non esigono interventi. Insomma, c'è il rischio di un falso allarme e di uno spreco. È quanto emerge da uno studio, avviato in Svezia, già nel 1987, su 9.000 uomini, fra i 50 e i 69 anni, suddivisi in due gruppi: uno comprendeva 1494 individui, scelti a caso, e tenuti a sottoporsi a screening ogni tre anni, l'altro fungeva da controllo. Nel primo gruppo, è stato così possibile riscontrare la presenza di tumori nel 5,7% dei casi, più numerosi ma spesso più piccoli, rispetto a quelli accertati nel secondo gruppo, dove l'incidenza era del 3,9%. Nessuna differenza sensibile è stata poi registrata sul piano della sopravvivenza. I risultati di questo studio, come del resto di altri ancora in corso, giustificano i dubbi circa l'utilità dello screening nella prevenzione di questa diffusa malattia. L'attenzione degli specialisti dovrà, quindi, concentrarsi su una scelta più mirata degli uomini da sottoporre a quest'esame. Il dibattito, comunque, rimane aperto.

Vescica rigenerata con staminali del proprio midollo osseo

Science Daily, novembre 2010

Le cellule staminali presentano caratteristiche morfologiche e fisiologiche molto simili alle cellule muscolari lisce della vescica: è il risultato di ricerche compiute, in USA, da studiosi della Feinberg School of Medicine. Partendo da questa constatazione è stato possibile sviluppare un modello con vesciche di babuino, nelle quali erano state impiantate cellule staminali. Osservando gli effetti, nel corso delle successive dieci settimane, si è rilevato che le staminali erano in grado di ripopolare l'area trapiantata. In altre parole, si è registrata una rigenerazione. Questo modello, per ora non umano, apre la prospettiva di allargare l'utilizzo di cellule staminali in ulteriori ambiti della medicina.

Uso di Cannabis e rischio di sintomi psichiatrici

British Medical Journal, marzo 2011

La correlazione fra l'uso continuato di cannabis e patologie psichiatriche ha trovato una nuova conferma. È quanto emerge da una ricerca condotta dal Dipartimento di psichiatria e neuropsicologia di Maastricht, Olanda, prendendo in esame, sull'arco di un decennio, 1923 giovani tedeschi, fra i 14 e i 24 anni. Un primo controllo, effettuato dopo 3 anni e mezzo, ha evidenziato che l'incidenza di sintomi psicotici era del 31% fra i consumatori di cannabis e del 20% fra i non consumatori. Un successivo controllo, dopo 8 anni e mezzo, denuncia un'incidenza del 14% e rispettivamente dell'8% per i due gruppi.

Sulla base di questi dati i ricercatori sono giunti alla conclusione che il consumo di cannabis, soprattutto se prolungato, rappresenta un fattore di rischio per sintomi psicotici persistenti.

Il racconto

Come gli uomini presero le parole

di Luciano Marconi

Luciano Marconi, docente, giornalista, scrittore, è nato a Trento. Dal 1973 si è occupato di programmi radiofonici alla RTSI di Lugano. Ha pubblicato diversi libri di favole, un genere che è diventato il suo cavallo di battaglia.

Quando gli uomini erano muti, perché non c'erano ancora le parole, si toccavano con le mani il corpo e coi gesti si capivano. Le parole erano ancora sepolte nei meandri della Terra, o volavano libere come uccelli per le strade del Cielo. Gli uomini non sapevano che le parole servivano per capire e anche per farsi capire. Non sapevano neppure che esistevano e continuavano a toccarsi il corpo con le mani ed erano felici.

Un giorno un uomo andato nelle alte montagne a caccia di pernici, si perse nei boschi delle cime e raggiunse il Cielo e lassù conobbe le parole: erano belle, limpide, sonore e non assomigliavano a nessuna cosa del mondo. Appena le vide, l'uomo, che era grande cacciatore, le infilzò sulla punta della sua lancia per portarle agli altri uomini in fondo alla valle da dove era venuto.

E mentre lui dormiva nella breve notte dell'estate con la sua lancia accanto piena di parole ferite e gementi, una donna, esperta nel tessere, si era perduta anche lei in una grotta profonda, seguendo il filo di un'acqua fresca color

argento. E siccome mancava l'argento alla sua tela, aveva seguito quell'acqua per trovare il nuovo colore. Cammina, cammina, l'acqua l'aveva portata nella grotta, e la grotta nel profondo della Terra, dove è sempre notte. Ma lei che conosceva le trame del tessere, non s'era impaurita ed aveva seguito l'argento di quell'acqua per dare nuovo colore alla sua tela.

Era venuta anche per lei la notte e lei l'aveva capito dal sonno che cadeva sui suoi occhi e così si era addormentata. Ad un tratto sentì le parole, belle, limpide, sonore. Rimbalzavano sulle pareti della grotta come tanti pipistrelli. Tese le mani con le quali portava il piccolo telaio che non lasciava mai, né giorno, né notte, e le parole si lasciarono prendere dalla spola che, come una navicella, le infilzò ad una ad una facendone una trama.

Così il cacciatore sulla montagna e la tessitrice nella grotta avevano fatto prigioniere le parole, per la prima volta nella storia del mondo. La mattina dopo lui veniva con le sue parole, belle, limpide, sonore, infilzate sulla lancia, lei con le sue parole, belle, limpide, sonore, chiuse nella sua tela, usciva dal buio della grotta al chiaro del giorno. Così si incontrarono.

E le parole dalla punta della lancia del cacciatore volarono dentro di lui e lo trasformarono, ed anche le parole della tela, uscirono dalla trama

nel corpo della donna e la trasformarono. E quando si videro, sentirono per la prima volta il desiderio di usare queste cose strane chiamate parole, ferite dalla lancia del cacciatore, impigliate nel telaio della tessitrice, e capirono che così facendo poterono toccarsi senza toccarsi, da lontano, anche senza vedersi. E il cacciatore liberò le ultime parole rimaste sulla punta della lancia e la tessitrice liberò le ultime parole rimaste nella trama del telaio e tutti e due sentirono che le parole non scappavano più tornando da dove erano venute. Si mettevano in fila l'una dietro l'altra, come lupi diventati cani al servizio dell'uomo e si mettevano a correre verso l'altro: le parole dell'uomo verso la donna, le parole della donna verso l'uomo. E allora capirono che le parole belle, limpide, sonore sono cose che servono all'uomo come animali domestici, pronte all'obbedienza.

Non occorre più che gli uomini si avvicinassero per comunicare, si toccassero il corpo per capirsi, bastava allevare parole dentro di sé, come avevano fatto per la prima volta il cacciatore della montagna e la tessitrice della grotta, semplicemente.

E da quella volta gli uomini non usarono più le mani per parlarsi, non si toccarono più il corpo per capirsi, ma fecero volare parole per l'aria, come piccioni liberati dalla gabbia.



«Flower Opera 14»
foto di Alain Intraina